

IN CERCA DEI FRATELLI

LETTERA PASTORALE ALLA CHIESA DI ALBANO

CARISSIMI MIEI FRATELLI E SORELLE,

1. A distanza di un anno dalla mia venuta nella Chiesa di Albano, desidero raggiungervi con questa mia *Lettera* per dirvi anzitutto che sono contento d'avervi incontrato, di stare con voi e di lavorare per voi nella vigna del Signore. A conclusione del nostro Convegno Ecclesiale, il 28 settembre scorso, ho espresso la mia lode al Signore e la gratitudine verso i Vescovi miei predecessori per avermi consegnato una Chiesa *bella come Rachele e feconda come Lia*, le spose del patriarca Giacobbe; una Chiesa antica e giovane, come i santi martiri suoi protettori: san Senatore, san Pancrazio, santa Maria Goretti. Tutti martiri, tutti giovani!

Tornano alla mente alcune tra le tante parole, così care alla nostra memoria, rivolte dal papa Giovanni Paolo II alla nostra Diocesi:

la via Appia, che attraversa il vostro territorio, è stata percorsa dai santi apostoli Pietro e Paolo e la fede da essi predicata è stata confessata con il sangue dai vostri martiri, i santi patroni Pancrazio, Senatore e compagni. Dalla linfa di queste radici apostoliche e dal sangue dei martiri si è sviluppata la genuina fede cristiana, che è giunta fino alle presenti generazioni con testimonianze fulgide quali il martirio di santa Maria Goretti.

Discorso alla Diocesi di Albano, 27 agosto 2000

Siamo già nella prospettiva della festa del Natale, in cui celebriamo la venuta in mezzo a noi del Figlio, che il Padre ci ha mandato. Questo, difatti, sarà il “nostro” Natale, se accoglieremo il Figlio che ci è donato, che è mandato a noi: *Puer natus est nobis, Filius datus est nobis (Is 9,5)*.

Questo mistero, miei carissimi, si ripete nella storia, perché il Padre non soltanto ci ha mandato il suo Figlio, ma sempre invia ciascuno di noi, suo figli, perché stia con i fratelli. Ognuno di noi è un figlio che il Padre ha mandato a un fratello, ad una sorella, ad una comunità di fratelli.

Così è per l'incontro di due giovani che avviano un cammino d'amore verso il matrimonio; così è per la nascita di un figlio in una famiglia; così è per una vocazione alla vita consacrata e così pure per una vocazione al ministero sacro: ogni volta è una “missione”, sempre c'è un figlio chiamato dal Padre e mandato ad altri fratelli e altre sorelle. In ciascuno Egli vede e ama il volto di quell'Unico Figlio, che ha mandato

nel mondo ed è nato nel grembo della Vergine Maria. Ognuno è figlio in questo “Figlio”.

Anche io, voi lo sapete, non sono giunto tra voi di mia iniziativa. Ci sono arrivato perché c'è stata una missione per me. Nel mandato affidatomi ufficialmente dal papa Giovanni Paolo II, di santa memoria, voi ed io con l'intuito della fede riconosciamo la volontà di Dio: questo figlio della Chiesa e fratello vostro, ve lo ha inviato quale vostro Vescovo il Padre del cielo.

Non ho altro titolo per presentarmi a voi e questo mi è più caro di ogni altro titolo: il Padre mi ha mandato a voi.

I

VAI DAI TUOI FRATELLI

LA STORIA DI GIUSEPPE D'EGITTO

2. Per tale convinzione, probabilmente, sin dal principio della mia permanenza nella Chiesa di Albano molto spesso mi è tornata alla mente l'immagine di Giuseppe, l'ultimo dei patriarchi, uno dei figli di Giacobbe. Penso che tutti voi ne conoscete la storia: venduto e ripudiato dai fratelli, ritenuto morto dal padre e pianto come tale, Giuseppe li incontrò poi di nuovo in Egitto, in una situazione davvero capovolta rispetto a quella iniziale, perché da una cisterna vuota e senz'acqua dov'era stato gettato, ora si trovava sul trono di una terra fertile e ricca. Io, dunque, non vi ripeterò quel racconto; spero, tuttavia, che quanti non lo conoscono ancora (e può davvero esservi qualcuno) vorranno leggerlo nel libro della Genesi, dal capitolo 37 al capitolo 50.

La storia di Giuseppe è una tra le più belle della Sacra Scrittura ed è la terza grande storia patriarcale, dopo il ciclo di Abramo e quello di Isacco e Giacobbe. Comincia così:

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al loro padre delle malignità sul loro conto. Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche. I fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente. Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più... I suoi fratelli erano invidiosi di lui...

Gen 37,1 – 5,11

Questo racconto ha affascinato musicisti e pittori, ha riscaldato la fantasia di poeti e romanzieri. Come non ricordare fra tutti Thomas Mann e la sua celebre tetralogia intitolata "Giuseppe e i suoi fratelli"? Il racconto di Giuseppe ha tanto affascinato gli artisti perché in esso c'è di tutto: la tenerezza e la gelosia, il dramma e la poesia, l'ironia e l'inganno, il complotto politico e il trionfo della giustizia, l'amore e l'odio, la sensualità e la purezza, l'intrigo e la passione, ogni grandezza e ogni miseria dell'uomo. "Quale cuore ebreo, quale cuore cristiano - osservava Ch. Peguy - non ha trasalito lungo questa storia?" (ne *Il mistero dei santi innocenti*).

Per la tradizione ebraica Giuseppe è la figura perfetta dell'uomo *giusto*, dell'uomo sapiente, esempio di saggezza politica ed economica. Per la tradizione cristiana Giuseppe è anche una prefigurazione di Gesù Cristo al punto che, come affermava

Guerrico d'Igny, un discepolo di san Bernardo vissuto nel XII secolo, potremmo scuoiare Giuseppe e vi troveremmo Gesù, l'agnello pasquale: *Ioseph discutiatur et Iesus invenietur agnus paschalis (Sermo in resurrectione, 1)*

3. Io, però, vi ripropongo la storia di Giuseppe come una storia di fratelli e per questo ne faccio come l'intelaiatura per la mia prima *Lettera Pastorale* quale vostro Vescovo. Ho pensato di farlo perché quella di Giuseppe è la storia di una fraternità voluta da Dio, ma messa in questione, sottoposta a una prova lunga e dolorosa, nella quale s'intrecciano insinuazioni e dubbi, colpevolezze e innocenza; è la storia di una fraternità perduta e finalmente ritrovata. La storia di Giuseppe è per questo anche la nostra storia, quella personale e quella delle nostre famiglie, delle nostre comunità parrocchiali e delle nostre aggregazioni, perfino della nostra Chiesa perché anch'essa è una fraternità ritrovata, in Gesù Cristo crocifisso e risorto nostra "riconciliazione" (cf. *2Cor 5,18-19*). La Chiesa è una fraternità, una fratellanza.

C'è uno studio sull'argomento, pubblicato dal nostro papa Benedetto XVI quand'era ancor giovane teologo, che mostra la Chiesa appunto in questo suo volto fraterno. Nella fraternità ci siamo tutti già a motivo del santo Battesimo, radice della fraternità radicale e santa dei figli di Dio. Nella fraternità ci sono i sacerdoti, inseriti dal sacramento dell'Ordine sacro in una "fraternità sacramentale", che si chiama "presbiterio" per i presbiteri e "collegio episcopale" per me vostro vescovo; ugualmente i diaconi hanno nell'ordine diaconale una grazia di fraternità. Nella medesima ci sono tutte le persone di vita consacrata che nelle loro diverse forme di vita sotto le diverse regole portano ed esibiscono più esplicitamente di tutti il nome di "fratelli" e di "sorelle".

La storia di Giuseppe, dunque, ci riguarda davvero e tutti noi possiamo "entrare" in questa storia. Potremmo accontentarci semplicemente di sentirla ripetere, ma non è allora che diventano fruttuose le storie. Diventano tali quando ci lasciamo prendere e trasportare da esse, quando entriamo nella narrazione e dialoghiamo con gli attori, sino a essere noi stessi "attori" fra gli altri. Il vero racconto coinvolge sempre e si traduce in decisioni di vita. Così Dio ci ha raccontato Sé stesso nella Sacra Scrittura e nel suo Figlio Gesù, "racconto" perfetto del Padre (cf. *Gv 1,18: ipse enarravit*). Così, nel tempo della Chiesa sono storie efficaci al massimo grado le "storie" sacramentali, come il racconto eucaristico nella Santa Messa. Quanto al racconto di Giuseppe, Elie Wiesel, autore ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento nazista e premio Nobel per la pace nel 1986, diceva che fa ridere e piangere ogni pio israelita, lo rende triste e orgoglioso. Così, pure noi possiamo entrare nella storia di quella fraternità e piangere per la nostra fraternità spezzata e gioire per la nostra fraternità ritrovata.

UNA FRATERNITÀ PERDUTA E RITROVATA

4. Che tra i figli di Giacobbe vi sia la discordia è subito evidente dalle prime battute del racconto e ne vedremo fra poco le ragioni. Ora, però, costatiamo il fatto. Non è la prima volta che di ciò si narra nella Sacra Scrittura, dove troviamo, anzi, più di un

racconto di fraternità violata. Ve ne sono nel Primo Testamento, come quello di Caino e Abele, di Giacobbe ed Esaù... e pure nel Nuovo Testamento, come quelli sui malcontenti nella comunità di Gerusalemme (cf. *At* 6,1-7) e i conflitti nella comunità di Corinto (cf. *ICor* 1,10 – 4,21). Anche Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, avevano fatto della fraternità un'occasione per chiedere dei privilegi (cf. *Mc* 10,35-40; *Mt* 20, 20-23). La Bibbia, dunque, non ha una visione idilliaca della fraternità; il suo sguardo, al contrario, è molto disincantato, tanto che la fraternità è spesso giudicata come il luogo maggiormente esposto all'esplosione del conflitto.

In tutte queste storie, però, possiamo trovare delle indicazioni, dei suggerimenti, delle piste, degli aiuti su come gestire e superare le contese, i contrasti. Dalla storia di Giuseppe, ad esempio, si potrebbe imparare che quando sorge un dissidio la responsabilità, per quanto diversificata, è un po' dappertutto. Ha le sue responsabilità Giacobbe, che almeno all'inizio del racconto, vive la sua paternità in forme all'apparenza ambigue; ha le sue responsabilità pure Giuseppe, che appare come un giovinetto forse ingenuamente vanitoso e forse un po' coccolato e viziato; hanno le loro responsabilità, da ultimo, i fratelli che non riescono a controllare i loro sentimenti di gelosia e di invidia e li fanno sfociare nell'odio omicida.

5. Ciò che è più grave in tutto questo, però, non è che vi sia il conflitto. E', diremmo, nell'ordine delle cose che tra le diverse relazioni della persona, specialmente quelle paritarie (come le relazioni che si vanno intessendo tra fratelli e parenti nella stessa famiglia, tra compagni di scuola e di lavoro, tra amici e conoscenti...) prendano corpo dei conflitti, che le appesantiscono e talora le bloccano. E' in radice l'essere diversi che ci rende potenzialmente anche conflittuali.

Vi sono, dunque, i conflitti noti e manifesti e ve ne sono di striscianti e dissimulati; vi sono, da ultimo, pure quei conflitti apparentemente spenti, ma che si manifestano poi come indifferenza e apatia verso l'altro e le sue cose. Il caso serio è come in tale situazione difficile si possa diventare uomini riconciliati e di riconciliazione, operatori di unità ritrovata.

Nella storia di Giuseppe c'è qualcuno che si propone di esserlo, come Ruben e Giuda i quali con velati compromessi cercano di tirare fuori Giuseppe dalla trappola, ma non vi riescono. La ragione è che si diventa uomini di riconciliazione solo quando si è molto sofferto e si è molto amato. Come è accaduto a Giuseppe. Egli diventerà il fratello che unifica i suoi fratelli - proprio quelli che gli hanno fatto del male - passando attraverso il *tunnel* doloroso della prova e anche della purificazione personale.

GIUSEPPE: VOLTO DI GESÙ, VOLTO DELL'UOMO

6. In tutto questo Giuseppe è una prefigurazione di Gesù, il quale compirà la riconciliazione universale imparando anch'egli l'obbedienza, come si legge in *Eb* 5,8, e subendo la morte in croce. Nulla, però, di più di una prefigurazione e di un

annuncio, perché Gesù era l'Innocente. Tutta la castità di Giuseppe, tanto elogiata sia nei *midrashim* ebraici che attingono a piene mani alla storia di Giuseppe e mostrano per lui un'ammirazione che rasenta l'adorazione, sia negli scritti dei Padri della Chiesa che lo decantano quale "insigne sovrano del pudore" (ZENONE DI VERONA, *Discorso [sulla Pudicizia]* I,5,16) e "bello nel corpo, ma ancora più bello nell'animo" (CROMAZIO DI AQUILEIA, *Sermoni* 24,2)... tutta la sua castità è nulla se paragonata all'innocenza di Gesù. Giuseppe era *umbra futuri*, ombra del futuro. Cristo è luce.

Giuseppe è pure in qualche modo uomo universale perché ha il volto di ognuno di noi e ciascuno porta un tratto della fisionomia di Giuseppe, una ruga della sua fronte. A lui forse pensava Paolo VI quando, a conclusione del Concilio Vaticano II quarant'anni or sono, poneva all'attenzione del mondo la sua passione per l'uomo "tragico dei suoi propri drammi... l'uomo infelice di sé, che ride e che piange... l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa il «*filius accrescens*» (*Gen* 49, 22); e l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore...". In ogni nostra storia, se è storia di crescita e di maturazione, c'è qualcosa della vicenda di Giuseppe, che da adolescente capriccioso divenne saggio e maturo, da giovinetto alquanto egoista e centrato su di sé divenne nutrittore dei suoi fratelli.

7. Torniamo, dunque, all'inizio della sua storia quando, benché consapevole della situazione esplosiva in cui s'era cacciato Giuseppe e quasi incapace di valutare la portata dell'odio degli altri figli, Giacobbe decise un giorno di gettarlo nella mischia e gli disse: "I tuoi fratelli non stanno forse alla pastura di Sichem? *Vieni, ti devo mandare da loro...* Così lo fece partire" (*Gen* 37,13-14). Giuseppe iniziò così un viaggio, lungo geograficamente 80 chilometri, ma interiormente e spiritualmente molto di più, esteso quanto una vita: tale è il cammino che occorre per raggiungere i fratelli, rischioso, pieno di insidie e di tranelli, ma pure di momenti di consolazioni e di gioie.

E' stato annotato che nel cammino di Giuseppe Dio sembra il grande assente: non ci sono teofanie, parole e promesse di Dio, preghiere, liturgie; la gran parte dell'azione si svolge in ambienti che diremmo profani. Paragonata alle altre storie del libro della Genesi, questa storia si svolge *etsi Deus non daretur*, quasi che Dio rifiutasse di partecipare ad una storia in cui i fratelli diventano nemici.

Il suo volto, però, appare nel momento dell'incontro e della pacificazione. Allora Giuseppe dirà: "Se voi avete ordito il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene" (*Gen* 50, 20). Dio appare quando la fraternità è ritrovata, quando si ode la frase: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello..." (*Gen* 45,4). In questa brevissima espressione c'è non soltanto una fraternità ritrovata, ma l'inizio stesso della fraternità. "Non parlare, piccino! Non è così grande e così alto, e la mia gloria non è come tu dici – farà dire Th. Mann a Giuseppe, rivolto al piccolo Beniamino che ammirava lo

splendore della sua dignità regale – . *La cosa principale è che siamo di nuovo dodici*”.

SONO IL VOSTRO FRATELLO

8. *Sono il vostro fratello*: è il ritornello della fraternità ritrovata. Questa sorta di autopresentazione piaceva molto al papa Giovanni XXIII, il quale l’usò più volte, anche nel discorso della sua “incoronazione” (come allora si chiamava), il 4 novembre 1958. Disse così: “C’è chi aspetta nel Pontefice l’uomo di stato, il diplomatico, lo scienziato, l’organizzatore della vita collettiva, ovvero colui il quale abbia l’animo aperto a tutte le forme di progresso della vita moderna senza eccezione.... Tutti costoro sono fuori dal retto cammino da seguire, poiché si formano del Sommo Pontefice un concetto, che non è pienamente conforme al vero ideale. Infatti il nuovo Papa, attraverso il corso delle vicende della vita, è come il figlio di Giacobbe, che incontrandosi coi suoi fratelli di umana sventura, scopre a loro la tenerezza del cuor suo e scoppiando in pianto dice: *Sono io... il vostro fratello, Giuseppe*”.

Queste medesime parole, pronunciate da un Papa divenuto presto così caro ai fedeli e agli uomini del mondo intero, dovremmo imparare a ripeterle tutti noi. Vorrei, dunque, ripeterle io per primo e dirle a voi, miei carissimi. Sono un fratello! La strada che, per provvidenza divina, mi ha condotto inaspettatamente fino a qui mi accomuna a tanti di voi. Sono un fratello, perché l’acqua del Santo Battesimo mi ha rigenerato come voi e mi ha introdotto nella vostra medesima dignità di figlio di Dio, in questa Chiesa Madre senza la quale non potrei mai invocare Dio come Padre. Voi conoscete, infatti, quella bellissima formula di san Cipriano: “Non può avere Dio come Padre, chi non ha la Chiesa come Madre” (*De unitate Ecclesiae*, cap. 6).

Sono un fratello! Tuttavia mi è stata affidata la missione e la responsabilità di essere, come Giuseppe, colui che è stato mandato davanti a voi per aiutarvi a vivere, conservare e, se necessario, a ritrovare la fraternità perduta; un fratello che vi è stato donato per dirvi i suoi sogni e per interpretare, alla luce della Parola di Dio, i vostri sogni; per aiutarvi a gestire i desideri e risolvere i conflitti. Sono un fratello che, come Giuseppe, deve trarre dai granai un cibo nutriente e misterioso e che, a somiglianza di Giuseppe, è stato stabilito come padre per i suoi fratelli. Vorrei ripetere, ancora come il buon Papa Giovanni, la sera dell’11 ottobre 1962, il giorno della inaugurazione del Concilio Vaticano II: sono “un fratello diventato padre per la volontà di nostro Signore... Ma tutti insieme, paternità e fraternità e grazia di Dio: tutto, tutto!”.

9. Proviamo tutti, allora, io per primo, a immaginarci di fronte a qualcuno: un amico, il coniuge, il figlio, il collega, il sacerdote nel presbiterio diocesano, il fratello o la sorella nella vita consacrata, chi condivide un impegno associativo, chi insieme con me è un operatore pastorale nella stessa comunità parrocchiale, uno - magari - col quale “abbiamo delle storie” alla maniera di Giuseppe coi suoi fratelli... proviamo a

fare dipendere ogni nostra parola e ogni nostra azione, la nostra relazione con lui, insomma, da questa semplice affermazione: Sono il tuo fratello! Proviamo a fare di ogni nostra scelta, forse quella di una chiarificazione, di un richiamo, di un rimprovero... un'esegesi, una spiegazione, meglio una messa in atto di questa consapevolezza: *Sono il tuo fratello!*

Da questa prospettiva, ad esempio, si poneva sant'Agostino per ritrovare la comunione e la pace con quelli della setta donatista: "Fai attenzione, fratello; ascoltami, ti supplico. Tu mi domandi: Perché mi cerchi? Io ti rispondo: Perché sei mio fratello!..." (*Discorso ai fedeli della Chiesa di Cesarea*, 4). Se, poi, cerchiamo l'incoraggiamento di un santo dei nostri giorni, potremmo guardare a Ch. De Foucauld, proclamato beato il 13 novembre scorso, il quale "ci ha insegnato la gioia perfetta di essere posti a un crocicchio di vita, pronti ad amare chi passa e attraverso lui tutto quanto nel mondo è sofferente, offuscato e smarrito. Ci ha dimostrato che nella sua magnifica gratuità risiede la sovrana efficienza; e che consentire a nulla vedere di ciò che si fa ma amare in ogni caso e sempre, è il miglior cammino per salvare qualcuno, in qualche punto della terra" (M. DELBRËL, *Perché amiamo il padre De Foucauld*). Il beato De Foucauld amava ripetere che la fraternità è la "casa di Dio" e "il tetto del Buon Pastore".

Ecco, concludo qui il primo punto della mia *Lettera*. Ricordiamone l'inizio. Ho avviato la mia riflessione dal comando di Giacobbe: "Vieni, ti voglio mandare dai tuoi fratelli". Pare la storia di una vocazione. Ce la svela così la risposta di Giuseppe: "Eccomi!" (*Gen 37,13*). Quante volte questo *eccomi* risuona nella Bibbia, dove troviamo da ultimo l'*eccomi* generoso di Maria (cf. Lc 1,38) e quello eterno del Figlio: "Allora ho detto: eccomi, io vengo o Dio per fare la tua volontà" (*Eb 10,5-7*). Ci sono pure i nostri *eccomi*, se cogliamo la nostra esistenza non come una casualità o un incidente, ma come vocazione. Se, in effetti, la vita stessa è vocazione, allora la sua maturazione si realizza negli *eccomi* che ciascuno di noi pronuncia, tappa dopo tappa, ogni volta in forma rinnovata e al sorgere del nuovo giorno, perché ogni vocazione è mattutina.

Giuseppe non avrebbe mai potuto immaginare quanto gli sarebbe costato quell'*eccomi* scaturito da una generosità poco più che adolescenziale. Questo ce lo rende più caro e vicino a noi.

II

LA TUNICA REGALE DAI MOLTI COLORI

UNA TUNICA, SEGNO DI AMORE

10. Un secondo elemento mi affascina della storia di Giuseppe ed è che il padre, amandolo più di tutti i suoi figli, “gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche” (*Gen 37, 3*). Questo singolare abbigliamento, che avrà nelle successive scene del racconto un ruolo molto importante, era, secondo gli studiosi del testo sacro, come una veste regale che faceva del giovinetto quasi un piccolo principe, o addirittura un personaggio sacro.

E’ un “vestito bellissimo”, si canta in una commedia musicale intitolata *Il sogno di Giuseppe*:

*Ecco, figlio, qui per te / una cosa certo che / ti coprirà, / ti scaldierà / e
poi sarà / un pensiero mio per te, / ti farà pensare a me / al padre tuo /
che crede in Dio / e crede in te.*

Quella tunica, in effetti, poneva sotto gli occhi di tutti la predilezione del padre per questo suo figlio.

Nella versione greca e latina del testo, poi, la tunica da Giuseppe è tradotta e spiegata come una lunga veste multicolore. Anche nelle leggende degli ebrei la tunica, segno del grande amore di Giacobbe, è una tunica variopinta, così fine e leggera da potersi comprimere e nascondere nel pugno di una mano.

Secondo l’interpretazione mistica cristiana, anche Cristo ebbe in dono dal Padre una tunica variopinta, ossia la Chiesa radunata da diversi popoli: “La varietà di questa tunica, cioè della Chiesa che prese Cristo, è di forme diverse. La Chiesa ha differenti e variate forme di grazie: ha i martiri, i confessori, i sacerdoti, i ministri, le vergini, le vedove, coloro che compiono le opere di giustizia. Questa varietà della Chiesa non è di colori, ma di grazie; infatti in questa varietà della sua Chiesa nostro Signore, il Salvatore risplende con un abito dai molti colori e prezioso” (SAN CESARIO DI ARLES, *Sermone 93, 3*). Anche secondo Rabano Mauro, autore medievale, la tunica multicolore preparata da Giacobbe per Giuseppe allegoricamente significa la varietà dei popoli che da tutte le genti sono raccolti nella Chiesa, corpo di Cristo (*Commento alla Genesi, cap. 26*)

11. Per questo, vorrei aggiungere che anche la nostra Chiesa di Albano, ha ricevuto in dono una tunica policroma. Tale, infatti, questa Chiesa mi è apparsa fin dai primi giorni: bella nella varietà dei suoi figli e delle sue figlie, per la loro molteplice

provenienza, per la diversità dei doni che vi abbondano e sono depositati, come benefica rugiada del mattino, sulle comunità parrocchiali, sulle tante famiglie religiose femminili e maschili, sui tanti fedeli laici, che sono la grandissima parte del popolo di Dio: famiglie, bambini e giovani; uomini e donne fra cui molti, uniscono agli impegni famigliari e professionali anche una generosa dedizione alla comunità servendola e curandola nei suoi molteplici bisogni e nelle sue più diverse espressioni; anziani e ammalati che con l'offerta delle proprie solitudini e delle loro sofferenze aggiungono amore ad amore.

Variegata nei mille colori mi è parsa questa terra pure nella sua geografia e nel suo *habitat* umano, dai suoi antichi castelli, tanto ricchi di storia, alle sue spiagge che nei loro nomi conservano il ricordo dei miti latini, alla regione centrale così ricca di *rerum novarum* per le sue nuove città e i più recenti insediamenti urbanistici. In ogni zolla di terra, in ogni via e in ogni contrada c'è il segno del lavoro dell'uomo, della sua fabbrilità e della sua giocosità, del suo nascere e del suo morire, delle sue illusioni e delle sue delusioni, delle sue gioie e delle sue speranze.

Più da vicino riconosco la policroma tunica di Giuseppe nei sacerdoti di questa Santa Chiesa di Albano che come i santi Magi sono giunti ad essa da terre diverse portando doni. Penso ai carissimi sacerdoti che nativi di questa terra hanno voluto dedicare alla Chiesa di Albano la loro vita e il loro servizio. Insieme con loro c'è un gran numero di altri sacerdoti che per ragioni diverse vi sono giunti da altre regioni d'Italia e altre parti del mondo. Non pochi altri sacerdoti stranieri, giunti qui per completare la loro formazione negli studi ecclesiastici, offrono parte del loro tempo per attività apostoliche. Provenendo da tante e tanto diverse parti essi convergono nell'unico "presbiterio" di questa Chiesa col cui aiuto il Vescovo la edifica e, nella forza dello Spirito, la riunisce mediante il Vangelo e l'Eucaristia perché in essa sia davvero presente e operante la Chiesa di Cristo, una santa cattolica e apostolica (cf. *Christus Dominus*, 11).

LA TUNICA, OCCASIONE DI PERICOLI

12. La veste preziosa e multicolore, tuttavia, può essere occasione di pericolo. I rischi, a me pare, possono essere almeno due. Il primo corrisponde a quanto ci narra la storia di Giuseppe e cioè che la veste policroma e preziosa, diventa, insieme coi suoi sogni, occasione d'invidia e di gelosia, di discordia tra i fratelli: "i suoi fratelli erano invidiosi di lui" (*Gen 37, 11*). Il testo, anzi, parla chiaramente di odio e il verbo ebraico usato nella Bibbia denota una rabbia che ha bisogno di vendetta.

L'odio, effettivamente, giunse al punto da spingere i fratelli all'eliminazione di Giuseppe, quindi alla menzogna per coprire le proprie responsabilità. E "Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un sacco attorno ai fianchi e fece lutto per suo figlio per molti giorni. Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato" (*Gen 37, 34-35*). Come può essere consolato, il cuore di Dio, se i figli sono in discordia e in conflitto fra loro?

Lo sguardo deve necessariamente passare dai fratelli di Giuseppe a noi stessi, dalla narrazione ai narranti. Possiamo essere proprio noi – e forse già lo siamo – quei fratelli! E' tragica l'invidia. Se ne doleva fortemente san Giovanni Crisostomo, il quale scoprendo presente nella sua Chiesa la gelosia, il risentimento, l'invidia scriveva: "Ecco quanto mi riempie di dolore: noi che dovremmo per comando divino imitare gli angeli, o meglio il Signore stesso degli angeli, emuliamo invece il diavolo. Anche nella Chiesa purtroppo esiste molta invidia, e tra noi ministri della Chiesa ancor più che tra i fedeli a noi sottoposti" (*Commento al Vangelo di Matteo. Omelia XI, 4*).

Di questa *invidia clericalis*, alla cui radice c'è la superbia - e perciò il diavolo – e le cui conseguenze sono amarissime ha scritto un altro Vescovo, nostro contemporaneo: "L'invidia è tanto più sottile quanto più le persone sono oneste, spirituali: non c'è niente di più sottile della superbia spirituale, dell'invidia spirituale, non c'è niente di più devastante del cosiddetto «odio clericale». La sensualità dello spirito è strettamente legata alla superbia spirituale - uno dei vizi più tremendi - è legata al gusto della dominazione spirituale degli altri. Anche se tutto questo ci tocca in forma leggera, non grave, è una specie di gas velenoso che rende l'aria irrespirabile" (C. M. Martini).

L'INVIDIA È CARIE DELLE OSSA (PR 14,30)

13. L'invidioso si duole del bene altrui, anche di quello spirituale e apostolico; i suoi sport preferiti sono lo sgambettamento dell'altro, o la demolizione della sua immagine mediante la critica più o meno sottile. Sono molte le ragioni per le quali si può provare invidia: perché l'altro possiede più beni materiali, ma anche perché egli ha delle doti intellettuali, spirituali, pastorali che a me difettano... Frutto amaro dell'invidia è la gioia per il danno altrui, una gioia che ti fa pensare e, talvolta, anche dire: "Hai visto che poi non è tutto oro quel che brilla?".

Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva! Orsù uccidiamolo e gettiamolo in una qualche cisterna!...»... Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica variopinta e dalle lunghe maniche che egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi si sedettero e mangiarono

Gen 37, 18.23

Ecco il gesto classico dell'invidioso: mangiare! L'invidioso diventa vorace, rode attorno a sé, ma si rode a sua volta, come scriveva San Pier Crisologo, *invidia suorum carnifex semper extitit, extendit sensus, torquet animos, discruciat mentes, corda corrumpit...* (*Sermo 172*). L'invidia non teme di ricorrere alla maldicenza e

non esita anche a calunniare; l'invidioso lavora subdolamente e si nasconde, ma in realtà sommuove gli animi e li turba; assume la posa ipocrita dell'affetto e dell'ossequio, ma sorride con amarezza al sentire il successo degli altri; diminuisce il loro merito e colpisce col sarcasmo e quando il prossimo cade è senza pietà nei suoi discorsi, in privato e pubblicamente.

Ecco come si strappa la veste di Giuseppe! S'intende che la tunica di Giuseppe può essere posta addosso a un singolo, a un gruppo, a una comunità. Si scatenano allora i giochi competitivi. Ci domandiamo, dunque: esiste l'invidia all'interno delle nostre comunità, delle singole persone una rispetto all'altra? Esiste l'invidia tra gruppi diversi, tra movimenti, tra parrocchie, tra parrocchie e movimenti, tra i membri della chiesa e quelli che sono fuori?

LA MASCHERA DI ARLECCHINO

14. Il secondo rischio che penso di dovere richiamare è che la tunica dai molti colori si trasformi in una mascherata. Anche Arlecchino, la più caratteristica maschera della commedia dell'arte, ha un abito multicolore, ma è cosa da burla. Ora, pure in questo caso possiamo fare un'applicazione a noi, poiché la molteplicità dei doni, la pluralità delle lingue e delle tradizioni, che traspasano persino dagli accenti e dalle intonazioni delle voci, la diversità delle storie... tutto può e deve concorrere a fare della nostra Chiesa di Albano un evento pentecostale, una casa dentro cui soffia lo Spirito suscitando lingue diverse che proclamano tutte l'amore di Dio e in questo medesimo amore si ritrovano unificate; una Chiesa, che, come afferma il Concilio Vaticano II "in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell'amore intende e abbraccia, vincendo così la dispersione babelica" (*Ad Gentes*, 4).

La dispersione babelica è la maschera di Arlecchino; la Chiesa pentecostale, invece, è la tunica variopinta di Giuseppe.

Risuona ancora viva la voce di Giovanni Paolo II levatasi nella piazza della nostra Albano il 19 settembre 1982 quando, ricordando il motto diocesano "Molti carismi, una missione", aggiunse: "Per svolgere un'opera efficace di evangelizzazione è indispensabile che tutte le componenti ecclesiali si presentino unite fra loro dal vincolo di quella carità che ha la sua fonte zampillante nel Cuore di Cristo. Nel mondo d'oggi la vostra azione, cari fratelli e sorelle, avrà incidenza ed otterrà frutti se apparirà espressione di un'unica missione, pur nella ricca varietà dei carismi".

Rivolgendosi nuovamente alla nostra Diocesi il 27 agosto 2000 e richiamando l'esperienza del Sinodo Diocesano, Giovanni Paolo II aggiungeva: "La Chiesa è una comunità di fratelli che vivono della forza vivificante dello Spirito di Cristo risorto ed esprimono l'unità dei cuori non solo nella comunione spirituale, ma anche nella corresponsabilità pastorale. Costruire la Chiesa vuol dire camminare insieme sulle vie della santità e del servizio apostolico, mostrando il volto di *una comunità gerarchicamente ordinata intorno al proprio Pastore*. Pur senza nulla togliere alla

ricchezza e alla varietà delle esperienze pastorali particolari, «camminare insieme» significa non cedere alla tentazione della frammentazione e della dispersione, frutto di un arbitrio apostolico incontrollato”.

Dalle parole di questo carissimo Papa, che tante volte e da molte parti ha parlato alla nostra Chiesa di Albano e che invitava alla sinodalità, ossia a camminare insieme, prendo occasione per continuare a rileggere la storia di Giuseppe e portare a conclusione questa mia *Lettera Pastorale*.

III

VADO IN CERCA DEI MIEI FRATELLI

CERCO I MIEI FRATELLI

15 Ecco, allora, miei carissimi: la linea guida per il nostro nuovo anno pastorale. Vogliamo individuarla e indicarla in questa meravigliosa – forse anche ingenua, considerata la situazione, sulle labbra del giovane Giuseppe – affermazione: *Cerco i miei fratelli*.

I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: ...«Và a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem. Mentr'egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cerchi?». Rispose: «Cerco i miei fratelli»

Gen 37, 12-16

Cerco i miei fratelli! C'è qui, per Giuseppe, l'inizio della realizzazione dei suoi sogni, poiché egli si è posto in missione e sta facendo i primi passi nella direzione giusta, ossia verso i fratelli, cioè verso la comunione.

LE VIE DA PERCORRERE

16. Anche i “passi” del nostro cammino pastorale debbono essere la ricerca dei fratelli e il ritrovarsi fratelli. Questo è il motivo che ci smuove e ci fa riprendere il cammino: *cercare i fratelli*. Questo è l'orizzonte verso il quale insieme ci dirigiamo: *ritrovarci fratelli*. Se queste, poi, sono le ragioni dell'avvio e la meta da raggiungere, è giusto domandarsi: *quali saranno le vie?*

Nel suo *Sinodo degli anni '90* voluto e guidato dal carissimo vescovo Dante Bernini la Chiesa albanense individuò alcune vie sulle quali avviarsi per cercare i fratelli e ne indicò tre: le vie di *Damasco*, di *Gerico* e di *Emmaus*.

Riflettendo sugli ultimi quarant'anni della vita della Chiesa diocesana, il vescovo ritenne importante un ritorno alle sue origini storiche e le vide simbolizzate in un piccolo affresco, conservato nelle Catacombe di san Senatore, prima nascosto sotto altri successivi strati e poi tornato alla luce, durante i lavori di restauro dei mesi estivi degli anni 1989-1991. E' un'immagine di straordinaria bellezza e suggestività, è il volto di un giovanissimo, a parere comune proprio quello di san Senatore, il giovane martire titolare delle nostre Catacombe.

Anch'io sono rimasto attratto dagli occhi del giovinetto, spalancati e incastonati come due perle in un volto giovane, cinto da un nimbo dorato, vestito di tunica e pallio, raffigurato in pieno prospetto su uno sfondo di cielo stellato. Ho scelto, pertanto, quella icona di santo locale come l'immagine di santità in cui vuole ritrovarsi la Chiesa di Albano e che rappresenterà la sua identità diocesana al IV Convegno Ecclesiale Nazionale, in programma a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Il vescovo Dante Bernini vide nel ritrovamento di quella immagine un dono del Signore per la nostra Chiesa di Albano, non soltanto per impreziosirne il patrimonio iconografico, ma più ancora, come egli disse, “per confermare la continuità del cammino di fede nello Spirito santo e nella comunione dei santi della nostra gente”. Per questo egli volle avviare, nella Pasqua del 1990 il Sinodo nella prospettiva di un “Camminare insieme a Dio, all'umanità, alla creazione”. Quando, poi, nel gennaio scorso, durante un colloquio confidenziale gli domandai perché, a chiusura del Sinodo, non avesse prodotto un vero e proprio testo di Costituzioni sinodali egli mi rispose candidamente: “Il mio scopo non era quello di produrre dei decreti, ma di mettere la Chiesa in cammino”.

Vogliamo, dunque, esaminarci su questo? Vogliamo vedere se davvero abbiamo imboccato queste vie? Le richiamo rapidamente, soffermandomi però un po' di più sulla “prima via” che ci conduce a ribadire la scelta del “primo annuncio”, riproposta di recente dall'Episcopato italiano con la Nota pastorale *Questa è la nostra fede*, pubblicata nella scorsa solennità di Pentecoste.

LA VIA DI DAMASCO

17. Cercare i fratelli sulla via di Damasco, vuol dire “annunciare”. Questo impegno, antico quanto la fede cristiana e al tempo stesso nuovo è stato molto a cuore al vescovo Agostino Vallini, il quale ha giustamente molto insistito sul primo annuncio, sia nella sua Lettera Pastorale su *Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo* scritta nella Pasqua 2001, sia con la pubblicazione, nell'Epifania 2003, del testo di primo annuncio intitolato *Gesù, ieri, oggi, sempre*.

A distanza di due anni noi dobbiamo rileggere quelle parole e riprendere quelle direttive, consapevoli che da quel punto non si può e non si deve tornare indietro, ma bisogna procedere avanti. Sappiamo, difatti, che la grande urgenza pastorale oggi è di riorganizzare la prassi pastorale dell'Iniziazione Cristiana, restituendole la dignità di un cammino per diventare cristiani, entrare nella comunità dei credenti, partecipare della vita della Chiesa. Non è a tavolino che troveremo le soluzioni! Puntiamo, piuttosto, sulla logica della attenta *riflessione*, quindi della sapiente *sperimentazione*, poi della coraggiosa *verifica* e, infine, della paziente *riformulazione del percorso*. È un modo di procedere meno strutturato e rassicurante del precedente, ma adeguato per stare in modo intelligente dentro al cambiamento in atto.

La logica dei “laboratori di fede” sembra la proposta più adatta alla sensibilità del nostro tempo: una Chiesa che accetta di *entrare in laboratorio*, di rimettere in gioco le sue abitudini e sicurezze nel dialogo con la cultura e nella fedeltà alla sua tradizione. Nessuno troverà da solo la via d’uscita: se vogliamo entrare in laboratorio dobbiamo accettare le soluzioni parziali e i tempi lunghi. Le idee e le soluzioni progressive ci vengono nella misura in cui, sperimentando, *lavorando in rete*, ci scambiamo esperienze e materiali, condividiamo successi e dubbi, conquiste e limiti. È finito il tempo dei “compartimenti stagni”. Questo è il tempo opportuno dell’interazione, dello scambio. Ciò vale non solo per le Comunità parrocchiali, ma anche per gli Uffici pastorali della Diocesi. Non è più immaginabile il lavoro isolato del singolo Ufficio, che isolato dagli altri va per conto suo. Il lavoro dev’essere una sorta di lavoro di squadra, dove ministri ordinati, religiosi e laici collaborano per la causa del Regno.

18. Un primo frutto della riflessione in atto nella nostra Diocesi è la revisione della metodologia utilizzata finora. Non è questo, ovviamente, il luogo per entrare in ulteriori dettagli; a tutti evidente, però, è che l’Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi merita una coraggiosa innovazione, frutto di un cambiamento graduale ma consistente. Mutamento invocato non solo per i più piccoli, ma anche per i giovani e gli adulti. Ora, la scelta già fatta per tutta la Diocesi e da cui non si torna indietro di fissare non al di sotto dei 15 anni l’età minima per la celebrazione della Confermazione è appena “una” delle disposizioni all’interno di un processo di “conversione pastorale” in cui tutta l’Iniziazione Cristiana viene ripensata e riproposta *non più come preparazione ai sacramenti* (di tipo scolastico, sia per quanto riguarda il tempo e la forma e senza il coinvolgimento della famiglia), ma come itinerario, percorso, *cammino per diventare cristiani*, per far parte nella comunità dei credenti, per partecipare della vita della Chiesa.

Il criterio e l’effetto, al tempo stesso, di quella scelta è, potremmo dire ricorrendo all’espressione di un catecheta, la istituzione di un “catecumenato crismale” che, avendo inizio con la prima ammissione all’Eucaristia si protrae nel tempo senza che sia predeterminata la conclusione (dove la dizione “non al di sotto dei 15 anni”) fino al raggiungimento di alcuni obiettivi educativi chiaramente prefissati e oggetto della formazione dell’adolescente e del giovane. Ecco che, nella sua *Istruzione pastorale* in materia di celebrazione del sacramento della Confermazione del 3 giugno 2001, il vescovo Agostino Vallini, riprendendo quanto già avviato dal vescovo Bernini ricontestualizzò il tema secondo le nuove priorità pastorali, approfondendolo in riferimento al superamento dei limiti della pastorale ordinaria e alla ricerca di una pastorale in chiave evangelizzatrice. Alla base di quell’*Istruzione* - che esorto vivamente a riprendere - penso si debba cogliere l’idea di fondo di apprendistato alla vita cristiana in modo da trasformare almeno una delle tappe che compongono il sacramento dell’Iniziazione Cristiana in un più chiaro momento di evangelizzazione e assunzione da parte dei destinatari della scelta della fede.

Possiamo, peraltro, essere tranquilli che l'intero percorso compiuto sin qui nella nostra Chiesa di Albano, dalla riflessione alle indicazioni pastorali, è in comunione con lo spirito e le indicazioni generali delle *Note pastorali* della CEI sull'Iniziazione Cristiana (1997, 1999, 2003), con gli Orientamenti pastorali per questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001) e con la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Le rinnovate strategie e gli orientamenti saranno ripresi e approfonditi con l'aiuto del nostro Ufficio Catechistico Diocesano. Non dobbiamo, tuttavia, dimenticare che siamo veramente in una *situazione di cambiamento reale*. Si può dire che una parte significativa della catechesi italiana sta davvero lasciando il vecchio modello tridentino di Iniziazione Cristiana dei ragazzi, e pur non avendone ancora uno nuovo, sta accettando di operare un cambiamento graduale. È cambiata *la finalità* (non si "inizia" ai sacramenti, ma alla vita cristiana tramite i sacramenti), è cambiata *la logica* (superamento della logica di socializzazione - sacramentalizzazione e sempre più la logica iniziatica, o catecumenale), stanno cambiando *i soggetti implicati* (ragazzi, famiglie, comunità parrocchiali, catechisti, animatori, *équipes* diocesane...) e, almeno parzialmente, sta modificandosi *l'impianto* (tentativi di descolarizzazione, superamento delle date rigide dei sacramenti...). La prospettiva di quello che si fa è quella *missionaria*, ossia della proposta della fede, del primo annuncio.

LA VIA DI GERICO

19. *Cercare i fratelli sulla via di Gerico, vuol dire "servire"*. Ecco l'altra strada ed io, giunto a questo punto, non posso che fermarmi a osservare con stupore la "fantasia di carità" immaginata e vissuta in questa Chiesa di Albano da tanti anni sino ad oggi. Guardo con ammirazione all'opera della *Caritas* diocesana e ai suoi impegni di lavoro nei diversi settori delle politiche sociali, dell'immigrazione, del volontariato, dei Centri di ascolto, dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse, del Servizio civile volontario...; sono confortato dall'opera educativa della Scuola di Pace, dall'azione della Pastorale del lavoro e dei problemi sociali, dalla premura della Pastorale della salute.... Vorrei aggiungere gli interventi quotidiani della Casa Famiglia, del Centro di accoglienza, della Casa per ragazze madri...

L'impegno di realizzare durante tutto l'anno pastorale e in preparazione al Convegno di Verona nell'ottobre 2006 dei "laboratori" diocesani sui *cinque ambiti* della testimonianza cristiana e dell'esercizio della nostra speranza indicati dal capitolo quarto della *Traccia di riflessione* sarà un proseguire sulla "via di Gerico". Si tratta, infatti, di alcune grandi aree dell'esperienza personale e sociale, come la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, l'esercizio del trasmettere il nostro patrimonio vitale e culturale, la cittadinanza civile e mondiale. Questi *ambiti* hanno una valenza antropologica che seriamente ci interpella. Gli uffici pastorali diocesani aiuteranno generosamente la Diocesi e le sue comunità parrocchiali a sviluppare un sentire e un pensare illuminato dalla luce che il Vangelo proietta su ciascun campo dell'umano e a maturare la coscienza della loro rilevanza sul senso globale dell'esistenza (cf. *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, n. 15).

20. Tra questi ambiti, poi, in sintonia con gli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, noi continuiamo a dedicare una particolare attenzione *ai giovani e alla famiglia* (cf. n. 51-52).

Nei riguardi dei *giovani*, siamo tutti chiamati a mostrare loro una grande attenzione e un grande amore. Proprio a loro vanno insegnati e trasmessi il gusto per la preghiera e per la liturgia, l'attenzione alla vita interiore e la capacità di leggere il mondo attraverso la riflessione e il dialogo con ogni persona che incontrano, a cominciare dai membri delle comunità cristiane. Il nostro Servizio diocesano per la pastorale giovanile sta lavorando bene, anche attraverso la proposta dell'*Oratorio*, per creare quegli autentici *laboratori della fede*, dove i nostri ragazzi e i nostri giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore.

La *famiglia*, poi, è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore e l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza. Proprio per il suo ruolo delicato e decisivo nella società e nella Chiesa, in un contesto che mostra chiari i segni della crisi culturale dell'istituzione familiare, i percorsi di accompagnamento dei fidanzati e delle famiglie hanno una priorità di importanza pari, in questi tempi, a quella della pastorale giovanile.

LA VIA DI EMMAUS

21. *Cercare i fratelli sulla via di Emmaus, vuol dire "celebrare"*. La via della celebrazione, considerato pure l'assioma *lex orandi legem statuat credendi* ispirato ad una espressione di Prospero di Aquitania, è, lo sappiamo, via regale.

E' vero, tuttavia, quanto si legge nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* e cioè che "nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* quale *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini" (n. 49).

Penso che abbiamo bisogno di riflettere su queste parole. L'obiettivo di una "liturgia insieme seria, semplice e bella" ci sta davanti. Dopo più di trent'anni dal documento

pastorale dell'Episcopato italiano *Evangelizzazione e Sacramenti* [1973] e mentre siamo impegnati sulla questione del primo annuncio, ne risentiamo una delle affermazioni centrali: *forma piena di evangelizzazione è la celebrazione stessa dei Sacramenti* (n. 66). In un non lontano futuro dovremo riaprire quel documento e rileggerlo alla luce dell'oggi. Intanto siamo consapevoli che la liturgia della Chiesa deve essere intesa e vissuta come luogo in cui la fede trova la sua eloquenza, la sua celebrazione. La liturgia è missionaria perché è un luogo in cui la fede, essendo celebrata, è soprattutto proposta. Proprio così la liturgia e la celebrazione dei sacramenti diventano forma piena di evangelizzazione.

LA VIA DI GERUSALEMME

22. A queste tre vie indicate dal nostro Sinodo degli anni '90 vorrei aggiungere idealmente altre due, che spiegano e applicano più esplicitamente le precedenti. La quarta via, dunque, è *la via di Gerusalemme, ossia la comunione*. La via di Emmaus, difatti, riportò i due discepoli a Gerusalemme per ritrovare i fratelli e riferire loro che lo Sconosciuto viandante che li aveva accompagnati lungo la via e si era seduto a mensa con loro si era fatto riconoscere: il Signore è risorto!

Rileggendo in questa prospettiva la sezione finale della storia di Giuseppe possiamo dire altrettanto poiché anche in quel caso il ritrovarsi fratelli divenne un'esperienza profonda della presenza di Dio nella propria vita, la scoperta dello Sconosciuto che dirige la storia.

Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita... Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio...

Gen 45, 4-8

Il cammino per il ritrovamento dei fratelli deve, dunque, raggiungere Gerusalemme e concludersi nella comunione.

Sappiamo tutti che la parola comunione ci conduce nel cuore del mistero della Chiesa. La vita di ciascuno di noi nella Chiesa deve essere segnata dalla comunione, che è il modo di vivere nella Chiesa. Non si tratta di giungere ad una qualunque modalità di convivenza o ad un semplice accostamento di individualità, bensì di perseguire quell'*ut unum sint* tanto sognato e invocato da Gesù, che non possiamo tenere riservato al lessico del dialogo ecumenico. La comunione è una "spiritualità", ossia un vivere secondo lo Spirito, che ama la convergenza ed è disgustato dalla disunione, dall'egoismo, dall'individualismo.

23. Solo la comunione genera vita. L'impossibilità di generare da soli vale non soltanto sotto il profilo biologico, ma pure (e più ancora, forse) sotto quello spirituale. E se la comunione si traduce storicamente in comunità (come è giusto che avvenga), solo la comunità – nel nostro caso, la Chiesa – è generatrice di vita. *Ecclesia mater*. Ne deriva, ad esempio, che l'individualismo pastorale in qualche caso sarà anche soddisfacente, ma è certamente sterile. Eccoci, dunque, rinviati al bisogno di una pastorale realizzata secondo una "logica integrativa", per ripetere quanto si legge nella Nota pastorale *Il volto missionario*, per cui nessuna parrocchia procede da sola, ma sempre articolando nel territorio il cammino indicato dalle scelte pastorali della Diocesi e gli interventi del Vescovo (cf. n. 11).

La comunione ecclesiale è favorita e sostenuta pure dalla sincera e generosa attivazione delle strutture di partecipazione, quali sono i "consigli" diocesani e parrocchiali che, se valorizzati come si conviene, risultano sempre più utili e decisivi per fare delle nostre comunità delle "case di comunione". Questi organismi "sono scuole e palestre che educano al senso e al servizio della comunione e contribuiscono – nella misura della loro natura e delle loro finalità – non solo a creare una mentalità nuova, ma a costruire la realtà e a rivelare la fisionomia nuova della Chiesa conciliare" (CEI, Documento pastorale *Comunione e comunità* [1981], n. 71).

Anche la più recente Nota su *Il volto missionario delle parrocchie* nel contesto della formazione del laicato non trascura d'inserire tra le forme specifiche di corresponsabilità nella parrocchia "quelle che si configurano negli *organismi di partecipazione*, specialmente i consigli pastorali parrocchiali. La loro identità di luogo deputato al discernimento comunitario manifesta la natura della Chiesa come comunione. Essi possono diventare progressivamente lo spazio in cui far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale" (n. 12).

LA VIA DELLA GALILEA

24. Un'ultima via vorrei aggiungere ed è quella che il Risorto indicò ai suoi discepoli come appuntamento: "Egli vi precede in Galilea..." (*Mc* 16,7; *Mt* 28,7). *La via della Galilea, cioè la via della missione*. Scelgo questa denominazione simbolica perché nel libro del profeta Isaia il nome della Galilea come "territorio delle genti" (8,23) ne fa in qualche modo la porta verso il mondo dei pagani. Questa terra fa dunque da scenario, nel vangelo secondo Matteo, al comando missionario (cf. 28,18-20). Ecco perché spiego come "via della missione" la via della Galilea. Nella sua Omelia del *Corpus Domini*, lo scorso 26 maggio ne ha fatto cenno il papa Benedetto XVI:

Il Signore è risorto e ci precede... possiamo dire che questo precedere di Gesù implica una duplice direzione. La prima è... la Galilea. Ed in realtà proprio in Galilea, sul monte, i discepoli vedono Gesù, il Signore, che dice loro: «Andate.. e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 19). L'altra direzione del precedere, da parte del Risorto, appare

nel Vangelo di San Giovanni, dalle parole di Gesù a Maddalena: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre..» (Gv 20, 17). Gesù ci precede presso il Padre, sale all'altezza di Dio e ci invita a seguirlo. Queste due direzioni del cammino del Risorto non si contraddicono, ma indicano insieme la via della sequela di Cristo. La vera meta del nostro cammino è la comunione con Dio – Dio stesso è la casa dalle molte dimore (cf. Gv 14, 2s). Ma possiamo salire a questa dimora soltanto andando «verso la Galilea» – andando sulle strade del mondo, portando il Vangelo a tutte le nazioni, portando il dono del suo amore agli uomini di tutti i tempi. Perciò il cammino degli apostoli si è esteso fino ai «confini della terra» (cf. Atti 1, 6s).

25. La via della missione, ormai dall'epoca della scelta sinodale "Missione Africa", fa sobbalzare il nostro cuore e lo dirige verso la diocesi di Makeni in Sierra Leone, dove si fondono, per l'impegno della nostra Chiesa di Albano, evangelizzazione e promozione umana, evangelizzazione e testimonianza della carità. Se all'inizio di un salmo si canta così: "Erompe dal mio cuore un cantico di gioia" (Sl 45,2), possiamo dire che nel cuore e dal cuore della Diocesi di Albano sgorga la parola "Sierra Leone".

Ho veduto anch'io quella terra e quelle popolazioni cristiane insieme col loro Vescovo e i sacerdoti quando vi sono andato nell'aprile-maggio scorsi a inaugurare il grande ospedale *Holy Spirit*. Ho pure veduto la *hall*-chiesa e la casa per i missionari a Macuba con l'oratorio parrocchiale, la struttura della "Radio Diocesana" le altre opere avviate col sostegno della Chiesa di Albano. Il Signore ricompensi tanta generosità. La "Missione Africa" è un sogno ad occhi aperti che continua e fa crescere anche noi, poiché la missione appartiene alla natura stessa della Chiesa e l'attività missionaria è manifestazione della sua coscienza. Evangelizzare è, peraltro, come scriveva Paolo VI, "la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda" (Esort. Apost. *Evangelii Nuntiandi*, n. 14).

26. Missione, però, non dice soltanto missione *ad gentes*. Il papa Paolo VI ha avvertito che con la missione "non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza" (*Ibidem*, n. 19).

La stessa parrocchia, d'altra parte, è chiamata, oggi ancora più che nel passato, a dare al suo volto una forma missionaria. Perché ciò accada è, però, necessario che siano affrontati alcuni snodi essenziali. La Nota su *Il Volto missionario delle parrocchie* li indica così: "Il primo riguarda il carattere della parrocchia come *figura di Chiesa*

radicata in un luogo: come intercettare «a partire dalla parrocchia» i nuovi «luoghi» dell'esperienza umana, così diffusi e dispersi? Altrettanto ci interroga la connotazione della parrocchia come *figura di Chiesa vicina alla vita della gente*: come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità, in un contesto di complessità sociale crescente? E ancora, la parrocchia è *figura di Chiesa semplice e umile*, porta di accesso al Vangelo per tutti: in una società pluralista, come far sì che la sua «debolezza» aggregativa non determini una fragilità della proposta? E, infine, la parrocchia è *figura di Chiesa di popolo*, avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana, strumento di integrazione, punto di partenza per percorsi più esigenti: ma come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno di sacro?" (n. 4).

Per collocare parrocchia in un orizzonte missionario è necessario dare risposte concrete a queste domande, sicché volto missionario è quello di una parrocchia che sceglie di servire la fede delle persone in tutti i luoghi e in tutti i momenti in cui essa si esprime.

CINQUE VIE E UN DESERTO

27. Sono queste le "cinque vie", qui segnate per indicare i percorsi che possono condurci verso i fratelli. Come quelle proposte da san Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* per giungere a conoscere l'esistenza di Dio, anche queste vie dovrebbero permetterci di guadagnare la fraternità.

Non è detto che il tracciato sia sempre lineare! Il più delle volte, anzi, non lo è affatto. I percorsi sacri il più delle volte debbono attraversare un tratto quaresimale di deserto. Fu così per il popolo d'Israele, che tra l'uscita dall'Egitto e la terra promessa ebbe bisogno di percorrere il deserto per quarant'anni. Lo stesso Gesù pieno di Spirito Santo dopo il Battesimo al Giordano "fu spinto nel deserto per quaranta giorni per essere tentato dal diavolo" (Lc 4,1-2).

Anche Giuseppe dovrà attraversare le sue prove nel "deserto". Nella sua vita possiamo idealmente stabilire due punti limite. Il primo è quando egli è spogliato dalla sua tunica:

Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli essi spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle maniche lunghe ch'egli aveva indosso; poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna... Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro ed intinsero la sua tunica nel sangue. Poi mandarono la tunica dalle maniche lunghe facendola pervenire al loro padre con queste parole: «L'abbiamo trovata; vedi tu se sia la tunica di tuo figlio, o no»

Gen 37,23-24.32

I Padri della Chiesa riscontrano delle somiglianze con quanto avvenne a Gesù, condotto sul Golgota dove i soldati si dividono le sue vesti, compresa la sua tunica che “era senza cuciture, tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo” (Gv 19,23-24).

Il secondo punto limite è quando Giuseppe viene eletto dal faraone amministratore della corona. Ecco, allora, che

il faraone si tolse di mano il proprio anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo fece rivestire di abiti di lino fine e gli mise al collo la collana d’oro

Gen 41,42

L’abito di lino finissimo di cui Giuseppe viene rivestito è, insieme con l’anello regale del faraone e la collana d’oro, una delle tre insegne tipicamente egiziane date al vizir nel giorno della sua intronizzazione

Fra questi due eventi di spoliazione e di rivestimento c’è un tempo lungo e doloroso durante il quale Giuseppe è come sull’orlo della morte ed è saggiato come oro “nel crogiuolo del dolore” (Sir 2,5). Nel racconto si narra che Giuseppe sarà di nuovo spogliato di un’altra veste, rimasta fra le mani della donna che lo provocava (cf. Gen 39,11-20) e lo farà gettare in prigione. In tutto questo tempo di progressiva spoliazione, però, Giuseppe matura fino a divenire sapiente, pronto a diventare il salvatore dei suoi fratelli.

La storia ci mostra che le “vie “ per cercare i fratelli esigono una purificazione interiore e un’ascesi personale. La poesia più conosciuta di Antonio Machado (1875-1939), un poeta sevigliano, inizia così: *Caminante, son tus huellas el camino, y nada más; caminante, no hay camino, se hace camino al andar*; “Viandante, sono le tue orme la strada, nient’altro; Tu che sei in viaggio, non ci sono vie, la strada si fa camminando”.

Ogni riconciliazione ha sempre un cammino da percorrere in salita, arduo ma fecondo, con delle tappe imprescindibili da osservare. Anche per essere riconciliatori è necessario percorrere un itinerario complesso.

Giuseppe sapeva che occorre tempo e c’è bisogno di procedere gradualmente, con intelligenza e prudenza; sapeva che per trovare la fraternità c’è sempre bisogno di un padre: “Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?” (Gen 45, 3).

CONCLUSIONE

PER APPROFONDIRE

28. La tradizione cristiana ha sempre letto la storia di Giuseppe come profezia e annuncio di Cristo. In filigrana alla medesima storia, almeno in alcuni suoi punti, noi abbiamo cercato di osservare la Chiesa, anche la nostra Chiesa di Albano coi doni ricevuti da Dio, nel mistero della sua fraternità e nelle vie che dobbiamo percorrere per realizzarla pienamente.

A chi volesse approfondire questa storia dal punto di vista biblico, potrei suggerire alcuni validissimi autori:

- L. ALONSO SCHÖKEL, *Giuseppe e i suoi fratelli*, Paideia, Brescia 1994
- A. BONORA, *La storia di Giuseppe. Dio in cerca di fratelli. Genesi 37-50*, Queriniana, Brescia 2004⁴
- G. CAPPELLETTO (Introduzione e commento di), *Genesi (Capitoli 12-50)*, Messaggero, Padova 2002

A quanti sono interessati ad una lettura spirituale, suggerisco:

- C. M. MARTINI, *Due pellegrini per la giustizia*, Centro Ambrosiano – Edizioni Piemme, Casale Monferrato (Al) 1992
- M. I. RUPNIK, «*Cerco i miei fratelli*». *Lectio divina su Giuseppe d'Egitto*, Lipa, Roma 2003.

Per chi intende ispirarsi alla storia di Giuseppe per la *lectio* comunitaria e per l'animazione in oratorio c'è a disposizione:

- AZIONE CATTOLICA AMBROSIANA, *Cerco i miei fratelli (Gen 37,16)*, In dialogo, Milano 2005.
- M. BIGNAMI, *Il terzo Oratorio con... Giuseppe. Un sogno e una pagina di Dio*, Elledici, Leumann (To) 2000.

Ho pure richiamato la commedia musicale di

- P. CASTELLACCI – G. BELARDINELLI, *Il sogno di Giuseppe*, Paoline 1998

Per approfondire i temi della fraternità cristiana e del superamento dei conflitti:

- J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005 (ed. ted. 1960)
- A. CENCINI, *Vivere riconciliati. Aspetti psicologici*, Dehoniane, Bologna 1996¹⁰
- G. SOVERNIGO, *Come relazionarsi. Laboratorio di crescita personale e comunitaria. 4. Alla pari*, Dehoniane, Bologna 2005.

Ciò detto, vorrei aggiungere in conclusione una cosa che mi sta veramente a cuore. Vorrei dire di più e più giustamente: sta nel cuore della Chiesa di Albano.

NON MANCHINO FRATELLI IN CERCA DI FRATELLI

29. Fra tante ricchezze e doni del Signore, ve n'è almeno uno, o che non domandiamo abbastanza, oppure al quale non rispondiamo generosamente.

C'è, nella tunica multicolore della Chiesa di Albano, un colore che si sta sbiadendo e si chiama *vocazione al ministero sacro*. Mancherà un colore all'arcobaleno della nostra Chiesa diocesana? La nostra Chiesa di Albano soffre davvero la scarsità di risposte generose alle "vocazioni" del Signore al ministero sacerdotale (come pure alla vita consacrata). Vorrei solo riferirvi alcuni dati relativi alla nostra Diocesi riguardo ai sacerdoti. L'età media del nostro clero diocesano è di quasi 60 anni. Venticinque fra questi sono ultrasettantacinquenni e undici sono tra i 70/75 anni; ventuno sono tra i 50/60 anni. Solo ventuno sono tra i 25/40 anni.

Un'indagine meno superficiale e più approfondita non ci tranquillizzerà di certo. La si sta disponendo. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani italiani pubblicato in questi giorni col titolo *La parabola del clero* registra un dato sicuro ed è che praticamente nel giro dei prossimi 20 anni la situazione sarà molto cambiata in tutt'Italia. Il numero dei presbiteri diocesani in attività in tutte le diocesi italiane diminuirà sensibilmente, in alcune regioni forse sino al 40%. Altrettanto certo è che questo clero diocesano - nella nostra Diocesi questo è realtà - sarà non solo inferiore di numero, ma diverso per cultura, mentalità, memoria rispetto all'attuale. Fra 20 anni le organizzazioni ecclesiastiche (parrocchie, curie...) avranno un aspetto e un funzionamento diversi da quello attuale per la diminuzione dei sacerdoti diocesani disponibili.

I modelli di azione pastorale incentrati sull'attuale numero di sacerdoti diocesani non hanno un futuro ragionevolmente prevedibile (cf. L. DIOTALLEVI [a cura di], *La parabola del clero. Sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Ediz. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005). Ci saranno luoghi opportuni per riprendere l'argomento. Intanto?

Non c'è "vocazione" senza "invocazione", ossia senza preghiera e noi la eleviamo con forte grido al Signore, grati a Lui per le generose, seppure scarse risposte che scopriamo in mezzo a noi e che ci confortano grandemente. Rimane, però, il bisogno urgente di dare alla nostra pastorale vocazionale un vero e proprio salto di qualità. Essa, difatti, non può essere pensata come una emergenza legata ad una situazione di crisi, ma deve essere avvertita come "espressione stabile e coerente della maternità della Chiesa, aperta al piano inarrestabile di Dio, che sempre in essa genera la vita" (PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, n. 13). La pastorale vocazionale non può essere episodica o marginale: parte da una vita comunitaria attenta alle dimensioni profonde della fede e alla destinazione

di servizio di ogni vita cristiana, e si sviluppa favorendo spazi di preghiera e di dialogo spirituale.

Non c'è vocazione senza "provocazione", ossia senza la presenza "provocante" di figure cristiane forti, di stili cristiani credibili. C'è bisogno di maestri di vita spirituale, di figure significative trasparenti al mistero di Dio ed eloquenti per gli uomini di oggi. Questo ci provoca alla conversione del cuore. Questo ci impegna di persona. Non ci sono vocazioni per nessuno, se mancano i testimoni di speranza. A questa testimonianza noi vogliamo aprirci e in questa testimonianza vogliamo impegnarci.

Per la nostra amata Chiesa di Albano vorrei, infine, parafrasare quest'ardente preghiera di San Bernardo (cf. *Apologia all'abate Guglielmo*, III, 5):

*Riconosci, o Padre onnipotente,
questa tunica dai molti colori che tu facesti per il tuo Cristo,
dando alcuni come apostoli, altri come profeti,
altri poi come evangelisti,
altri invece come pastori e dottori
e tutto il resto che tu mettesti con sommo ordine in quel
mirabile suo ornato,
per compiere il numero dei santi
che crescono ad uomo perfetto
fino alla misura della pienezza del Cristo.
Degnati anche, o Dio,
di riconoscervi la porpora preziosissimo Sangue
onde la tunica è aspersa,
in quella porpora riconoscere
il segno preclaro dell'innocenza
e l'indizio vittoriosissimo
dell'obbedienza del tuo Figlio.*

*Albano Laziale, 27 novembre 2005
I Domenica di Avvento
Primo anniversario dell'inizio dell'episcopato albanense*

✠ **Marcello Semeraro**